

“Un per uno”

(Sabrina Cerneaz, Franco Vettori)

«Un per uno?» chiese distrattamente il maestro.

«Due» rispose pronto il piccolo Neri.

«O che sciocchezza è mai questa!» ribatté, con tono spazientito, il commissario d’esame seduto accanto al maestro.

La signora che, distrattamente, dietro i due, seguiva con scarso interesse l’interrogazione abbozzò un sorriso ironico.

Neri non si perse d’animo e, guardando risoluto negli occhi il maestro, dette la sua spiegazione: «se due per due fa quattro, uno per uno deve, per forza, fare due».

La signora ebbe un gesto d’impazienza e si lasciò sfuggire ad alta voce:

«Non solo non ha studiato ma non si rende conto neppure della sua ignoranza!». Con buona pace di tutta la pedagogia che aveva studiato.

I tre commissari si misero poi a parlottare tra loro, Neri capì solo che il maestro stava illustrando la sua buona prova nel dettato; decisero infine di fargli un’altra domanda:

«Vuoi dirci la tabellina del sette? ».

Neri la sapeva e rincuorato la snocciolò d’un fiato. I tre lo congedarono dicendo che poteva bastare, felici più di lui che l’interrogazione fosse finita.

Una volta fuori dall’aula, ai compagni che l’interrogavano su come fosse andata la prova, dichiarò di essere soddisfatto di sé, consapevole però di dire una piccola bugia: il motivo per cui “uno per uno” non facesse due restava per lui un mistero.

Quello di seconda elementare fu, per Neri, solo il primo di una lunghissima serie d’esami, infatti la sua debolezza in matematica non gli consentì l’accesso alla scuola media e dovette ripiegare sull’avviamento al lavoro.

Da quel momento, visto che poi riuscì a laurearsi, la sua vita fu costellata d’esami.

I primi anni di studio furono un vero tormento; a Neri, delle frese, dei torni, delle lime, del lavoro di fucina o di quello di falegnameria non importava un bel niente. Aveva timore a dirlo ma la Matematica gli piaceva, non gli riusciva, ma se ne sentiva attratto. Aveva difficoltà a capire le formule. Pur memorizzandole con diligenza, restavano per lui prive di senso; quelle lettere erano caselline vuote che non sempre riempiva con i numeri giusti.

La svolta avvenne con il teorema di Pitagora; non riusciva mai a indovinare quando sommare e quando sottrarre quei benedetti quadrati finché dovette spiegarlo ad un amichetto a lungo assente per malattia.

Neri rammentò tutta la vita quel tremendo corpo a corpo intellettuale, quel confronto gli fece capire che il tentativo di spiegare la matematica agli altri la chiariva pure a lui.

Finalmente arrivò il successo: un giorno la professoressa propose alla classe un problema dicendosi sicura che non sarebbe stato di facile soluzione: “Conoscendo il perimetro di un triangolo isoscele e la misura del lato obliquo determinarne l’area”.

Neri lesse con attenzione, riuscì a trovare quasi subito la base del triangolo e, dopo un momento di riflessione, quasi fosse emersa dalla nebbia vide l’applicazione del teorema più famoso del mondo che gli avrebbe consentito di trovare l’altezza.

«So come farlo» disse, alzando la mano.

La professoressa lo invitò alla lavagna e lui spiegò con sicurezza come risolvere il problema. Aveva provato una sensazione di grande soddisfazione, come una scossa, simile a quella che avvertiva segnando un gol da una posizione impossibile o vincendo una gara contro avversari stimati più forti.

Fu così che Neri scoprì l’aspetto appagante della matematica: sentirsi soddisfatti anche se la soluzione a cui si è giunti è nota da secoli.

Molti anni più tardi Neri, una volta laureato in matematica, aveva intrapreso la strada dell’insegnamento, contro il parere di amici e parenti.

«Non si guadagna niente, non c’è prestigio sociale » gli dicevano.

Una vecchia zia maestra mise in campo un argomento che riteneva decisivo: «Non è un mestiere da uomo».

Neri le rispose in malo modo, non si parlarono per un pezzo ma la questione si chiuse definitivamente: avrebbe fatto l’insegnante.

Neri aveva ottenuto il primo incarico lontano da casa. Un piccolo paese, appoggiato sul crinale di un colle, come ce ne sono tanti in Toscana. La scuola, solo tre sezioni complete di ragioneria, si trovava nel punto più alto, in una grande villa, circondata da un ampio parco, appartenuta a notabili del luogo e poi ceduta al comune. Le aule erano ampie luminose e dalle grandi finestre si godeva un panorama rasserenante. I colleghi, tutti molto giovani come lui, lo accolsero con calore.

La prima volta in classe fu un monologo. Neri non si era preparato e d'altra parte non avrebbe saputo come fare. I ragazzi in silenzio lo guardavano incuriositi; molti anni dopo avrebbe capito che le classi sono come i cavalli: capiscono subito se sei in grado di stare in sella e a quel punto decidono come comportarsi.

Decise così di non rischiare e fece leva sulle sue conoscenze libresche: «Si dice monomio un prodotto di numeri e lettere». Per anni ricordò lo sguardo delle due gemelline nel primo banco. Venivano da un borghetto di montagna molto distante dalla scuola e, ogni mattina, dovevano alzarsi presto. La loro espressione esprimeva noia, irritazione, insofferenza ma Neri fece finta di non accorgersene.

Qualche anno dopo, ormai in una scuola di città, mentre ripeteva per l'ennesima volta, una definizione come la si trova in tutti i libri di testo, Neri incrociò lo sguardo interrogativo di una sua alunna e vi lesse o credette di leggervi: «perché mi fai questo?»

Fino a quel momento non aveva mai pensato all'effetto che le sue parole potevano avere sui ragazzi. Era un uomo brillante, pieno di spirito, dalla conversazione piacevole. Come insegnante non era particolarmente severo, comunque giusto, gli allievi accettavano le sue valutazioni e gli volevano bene. Erano sereni durante le sue ore di lezione ma le sue spiegazioni erano un tormento. Poche parole precise formavano frasi affilate come una lama che non si potevano manipolare: di una correttezza che non ammetteva repliche. Il professore non si rendeva conto di come tanta accuratezza verbale allontanasse parecchi ragazzi. Quelle definizioni, frutto di accurate riflessioni, dicevano tutto ma non servivano a molto: non costruivano niente. Neri non riusciva ancora a capire che tutt'al più potevano essere un punto d'arrivo, non di partenza. Era come se qualcuno volendo parlare della comunissima rosa la descrivesse come "un genere floreale con frutti ad achenio contenuti in un cinorrodo".

Incominciò a non essere più contento del suo modo di lavorare. Si chiedeva se questo sentimento fosse comune anche ai colleghi. Provò a indagare ma ottenne risposte che attribuivano ai soli ragazzi il senso di frustrazione che, in misura diversa, sembrava condiviso da i più.

Gli venne in mente di cercare tra le varie associazioni professionali qualcuna che gli permettesse di confrontarsi con i colleghi e rompere così la solitudine che normalmente accompagna l'insegnante a scuola.

Non senza difficoltà, trovò infine quel che cercava. Lentamente acquisì la capacità di vedersi in classe e riuscì a elaborare un metodo di insegnamento personale, efficace, fondato sui contenuti della materia che insegnava. Scoprì quanto fosse importante provare ai ragazzi che il successo nello studio della matematica era alla loro portata, senza ingannarli con inutili buonismi e pietismi ma educandoli a trarre i giusti insegnamenti dagli insuccessi. Capì anche i limiti del suo operare: impara solo chi vuol imparare. Questa consapevolezza lo rese più tollerante con chi rifiutava il suo lavoro senza però venir mai meno all'impegno di individuare con chiarezza i meriti di ciascuno. Comunque si sentiva sempre un po' isolato. I colleghi, con cui aveva ottimi rapporti, non mostravano particolare interesse per il suo lavoro: c'era stima ma niente più.

Quando il vice preside l'aveva avvertito che, anche per quell'anno, avrebbe svolto la funzione di tutor a una vincitrice di concorso, Neri aveva accolto distrattamente la notizia: ormai era una consuetudine.

Non riponeva più, come all'inizio, particolari attese in quest'attività. Aveva visto tanti giovani colleghi, anche con esperienze accademiche importanti, affrontare questo momento di prova con scarso entusiasmo. Si avvicinavano timorosi al momento di affrontare la classe di fronte ad un estraneo esperto e, malgrado che Neri lanciasse segnali rassicuranti sulla sua funzione e sul suo modo di essere, nessuno si era mai offerto di provare una lezione. Quasi tutti gli avevano dato l'impressione di aspettare con ansia il momento che avrebbe posto fine a quest'ultimo tormento che si frapponeva al momento di poter entrare nella propria classe e chiudere la porta.

Il Collegio d'avvio dell'anno scolastico era terminato da poco e Neri sorseggiava una bevanda al gusto di caffè, vicino al distributore automatico, quando vide una giovane collega, che non conosceva, avvicinarsi sorridendo. Matilde si presentò: era lei che doveva fare l'anno di prova.

Il caffè non si era freddato e Neri aveva già dovuto rispondere ad una raffica di domande che non riguardavano l'aspetto formale dell'esperienza che Matilde avrebbe fatto ma la sostanza del suo lavoro con i ragazzi.

«Sembrano anni che sta in classe» pensò Neri.

Scoprì invece che la sua esperienza si riduceva a brevi periodi, in classi diverse, senza mai poter progettare un lavoro tutto suo dall'inizio. Scoprì anche che, alle stesse domande, poste ai colleghi più esperti delle diverse scuole in cui era stata, fino a quel momento, non aveva ottenuto che risposte evasive. Neri pensò a uno scherzo dei suoi amici: gli sembrava impossibile lavorare con qualcuno che avesse i suoi stessi interessi.

Matilde invece uscì da quel primo incontro esitante e un po' diffidente: ne aveva conosciuti tanti che, pur professando passione per il lavoro che stavano facendo, logorati dal rapporto con i ragazzi, entravano poi in classe con l'espressione malinconica e smarrita di un San Bernardo. Volle mettere Neri alla prova e gli chiese del materiale per iniziare a sviluppare la sua programmazione, senza troppa convinzione, con la quasi certezza che non sarebbe stata accontentata. Quando nel primo pomeriggio una corposa mail le recapitò quello di cui aveva bisogno, il suo stato d'animo mutò e decise che valeva la pena gettarsi in quest'avventura in maniera non formale.

L'anno corse via veloce, Neri aveva coinvolto Matilde in ogni aspetto del suo lavoro, in particolare nel recupero di alunni che mostravano forti difficoltà e profonda diffidenza verso la matematica. Avevano deciso di confrontare periodicamente le loro impressioni dopo le sessioni di lavoro in comune nelle classi. I ragazzi avevano accolto Matilde con simpatia e ricorrevano a lei per consigli nello studio, integrazioni alle spiegazioni e, molto più che non a Neri, per confidarle le loro difficoltà nella vita. Solo un alunno, Mario, non erano riusciti a coinvolgere: non amava comunicare con i compagni e tantomeno con loro. Neri e Matilde non erano riusciti a penetrare quella testa per capire cosa lo rendesse così estraneo all'ambiente. Ne avevano parlato a lungo ma senza venire a capo del problema. Eppure nelle altre materie pur senza brillare non aveva risultati sconfortanti come in matematica. Verso la conclusione del quadrimestre Mario aveva valutazioni solo nelle prove scritte e Neri voleva assolutamente parlare con lui, almeno una volta, di fronte alla classe. L'invitò a una chiacchierata per fare il punto sulla sua preparazione cercando di dissimulare l'aspetto valutativo. Ottenne un rifiuto, educato, sommesso ma pur sempre un rifiuto.

Matilde allora decise di intervenire: «coraggio vieni è un'ottima occasione, lui fa le domande difficili io quelle facili; se aspetti che ti interroghi quando non ci sono per te è peggio».

Mario, sempre più imbarazzato, non accennava nessuna reazione.

Ma Matilde non ci stava a lasciare la presa.

«Io comincio comunque l'interrogazione», disse risoluta.

«Un per uno»

Mario la guardò abbozzando un sorriso d'intesa e lentamente si alzò dal suo posto.